

ansa

- 1 - Il giro di boa di Andrea Camilleri Sellerio
- 2 - Il mio paese inventato di Isabel Allende Feltrinelli
- 3 - Il re dei torti di John Grisham Mondadori
- 4 - 6 Aprile 96 di S. Casati Modignani Sperling&Kupfer
- 5 - Stupid white men di Michael Moore Mondadori

I primi tre italiani

- 1 - Il giro di boa di Andrea Camilleri Sellerio
 - 2 - 6 Aprile 96 di S. Casati Modignani Sperling&Kupfer
 - 3 - Io non ho paura di Niccolò Ammaniti Einaudi
- Il contrario di uno di Erri De Luca Feltrinelli

scelti da noi



La via della sgorbia di Antonio Faeti
Giannino Stoppani
pagg. 64
euro 7,50

I CARCIOFINI CON LA SGORBIA

Luca Baldazzi

Bologna, anno 1961. Il maestro elementare Antonio Faeti, «appena ventenne, per le leggi di allora ancora minorene», viene assegnato a una classe di scolari quasi tutti provenienti da un orfanotrofio. Bambini «problematici», si direbbe oggi. «Carciofini sott'odio», li chiama affettuosamente Faeti, riprendendo un motto di Leo Longanesi. A quei piccoli cresciuti in collegio, «malnutriti e spesso sofferenti anche se vivevano nell'Italia del boom», il maestro fece provare un'arte che si rivelò per loro una forma di speranza e di salvezza: la lineoleografia. Ovvero, la tecnica di incidere sul linoleum figure da riprodurre a stampa. Usando la sgorbia, un particolare tipo di scalpello a taglio semicircolare.

La via della sgorbia si intitola appunto il breve, denso

testo nel quale Faeti, quarant'anni dopo, rievoca quell'esperienza pedagogica. Il libro, da poco uscito, inaugura la prima collana di saggi della edizione Giannino Stoppani. Ricordando i lunghi pomeriggi in collegio, gli sforzi fisici e creativi per produrre «quelle stampe incredibili e degne di collocazione nel Museo dell'Art Brut di Jean Dubuffet», Faeti avvia una riflessione più ampia sul rapporto fra tecnica e cultura. Per dire che «non si possono separare, non vivono se non in un ambito che le contiene entrambe». E che trasmettere la cultura del fare resta indispensabile, anche nella scuola del Duemila tanto affascinata dalle nuove tecnologie: «Continua ad esistere in me la persuasione della necessità di una presenza di lavoro vero, con antica manualità, con fatica, con senso di responsabilità, con desiderio di progetto». Come il naufrago Robinson Crusoe che sull'isola si costruisce gli attrezzi e si cuce gli abiti, gli orfani-carciofini di Faeti hanno imparato attraverso la pratica della lineoleografia a «riprescindere il proprio destino, letteralmente, con le proprie mani». E sul piano dell'estetica hanno scoperto, per esempio, la verità enunciata da Picasso: l'artista non cerca, ma «trova» l'opera d'arte. Ottiene, cioè, qualcosa di misterioso che va oltre le sue intenzioni e la somma delle tecniche impiegate. Maestro del «guardare le figure», oggi docente di Grammatica della fantasia all'Accademia di Belle Arti di Bologna, Faeti ripercorre anche nel saggio la storia dell'incisione su linoleum e altre superfici. Con un percorso che va da Comenio ai foglietti di Longanesi, da Mino Maccari ai romanzi senza parole del profumettista belga Frans Masereel, ne evidenzia i caratteri di illustrazione dal segno netto eppure ambiguo, capace di esprimere con estrema sintesi contenuti comici ma anche tragici. E riproduce, alla fine del libro, i lavori dei suoi allievi degli anni Sessanta. Piccoli, inconsapevoli maestri di un'arte primitiva molto vicina ai territori frequentati da Gauguin.

L'impero del Rosa e quello della Rete

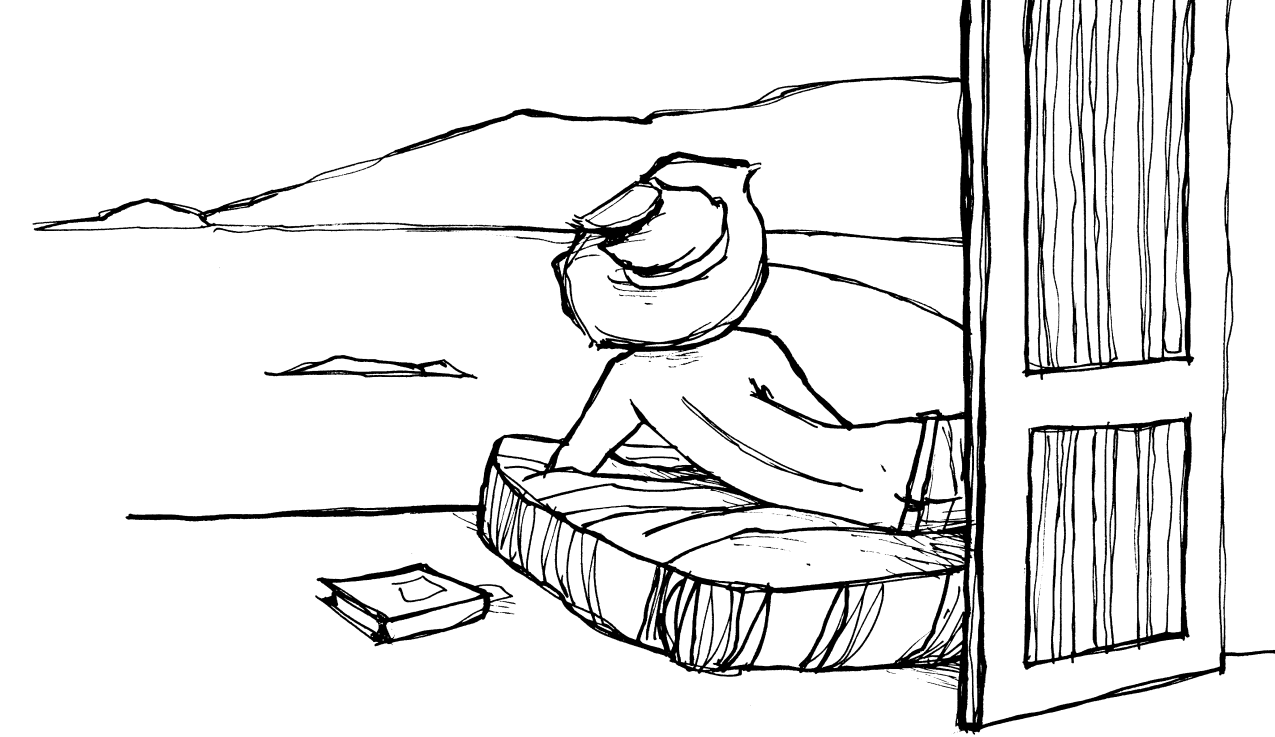
Alla Fiera del Libro due facce della globalizzazione: Donna Hayes (Harlequin) e Derris de Kerckhove

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO. Vende cinque libri al secondo, dal 1949 ha distribuito più di quattro miliardi e mezzo di volumi, la sua autrice di punta, Nora Roberts, annovera cento titoli, ciascuno venduto in oltre due milioni di copie, e scavalca, così, i maggiori bestselleristi maschi come Clancy e Grisham: è insomma la casa editrice con la redditività più alta al mondo. Harlequin Enterprises è la «centrale» che smista sogni rosa alle donne di quattro continenti: nelle due Americhe, in Europa, Australia e Nuova Zelanda, Cina, Giappone e Corea. In Italia, dall'81, in joint-venture con Mondadori (oggi la Harlequin italiana è diretta da Laura Donnini, già manager in aziende di cosmetici e prodotti per la casa: il che dice abbastanza su quanto questo tipo di editoria sia sui generis). Se la globalizzazione è interpretabile in due sensi, il centro che colonizza la periferia, da un lato, la periferia che conquista il centro, dall'altro, questa editrice, controllata dalla canadese Torstar Corporation, aderisce perfettamente alla prima direttrice. E Donna Hayes, la sua presidente, ne porta il verbo: sui cinquant'anni, fisico asciutto, chioma rossa e pelle bianchissima, racconta succintamente la storia più che quarantennale della ditta, nata in Canada importando i titoli rosa della specializzata casa inglese Mills and Bon, poi, assorbita quest'ultima, diventata rapidamente gigante in proprio. E questo, asserisce, spiega perché a provvedere di sogni utili ad evadere dalla vita quotidiana donne cinesi come caribiche, sia un parco autrici tutte, nei decenni, angloamericane.

Il romanzo rosa, come gli altri romanzi di genere, nasce a fine Ottocento: quando la diffusione dei quotidiani, e la nascita di un pubblico di massa, creano le condizioni per il consumo di una narrativa di serie B. Dopodiché il rosa nei decenni, in Italia, mettiamo, da Carolina Invernizio a Dely a Maria Venturi a Sveva Casati Modignani, ha seguito per forza di cose l'evoluzione delle sue lettrici: in origine le trame fosche e avventurose totalmente contrapposte alle vere vite femminili immobili e provinciali, oggi le trame popolate di scienziate come hostess che gio-



Disegno di Vanna Vinci

cano, invece, sull'effetto «deformazione rosa» delle vite reali di chi legge. Nel 2003 chi produce romanzi rosa quale tipo di lettrici ha in mente, chiediamo a Donna Hayes? «Noi abbiamo dodici serie diverse, più sentimentali, più erotiche, più familiste... La nostra nuova serie, «Red Dress Ink» (esce ora anche in Italia, così come quella thriller-rosa chiamata «Chiaroscuri», entrambe destinate a librerie e supermercati anziché alla vendita in edicola, ndr) racconta di donne giovani che puntano soprattutto all'autorealizzazione: se hanno un fidanzato e ne sono scontente, lo scaricano, magari ne trovano uno nuovo, ma il lieto fine è spesso un altro, trovano un lavoro gratificante, o trovano se stesse». Le eroine sono bianche anglosassoni cristiane, pure per il pubblico di Taiwan? No, c'è

qualche afroamericana, spiega. Musulmane, non se ne parla. Ora, siccome noi donne purtroppo nella realtà al 90% continuiamo a essere abbarbiccate come Federa al sogno d'amore, l'evasione, in questa scala planetaria, sembra aver cambiato curiosamente segno: si evade, nel pianeta al femminile, leggendo romanzi le cui eroine conquistano il talento di infischiarne dell'amore.

Romanzi di donne, scritti da donne, per le donne: questa è la bandiera che sventola sull'Internazionale Rosa. Ma capita che Angela P. Miller sia un uomo: Sergio Grea, 66 anni, ha scritto con questo *nom de plume* quattro romanzi per Mondadori e numerosi racconti per *Confidenze, Grand Hotel e Intimità*. Ora, col suo nome vero, pubblica per la consociata di Segrate Sperling & Kupfer

Vorrei che fosse domani: storia esotica, protagonista Robert Devuelta, manager argentino nell'industria petrolifera che si trova al centro di un gioco d'affari diabolico, e tra due donne, la sensuale Janine e la focosa Mathilde... Grea ci ha messo dentro la sua esperienza, perché, sorpresa, è stato consigliere delegato della Shell Italia e presidente della Monteshell. Ma come mai un top manager si trasforma in Liala? O, se volete, in un piccolo Salgari dell'epoca delle multinazionali? «Per spirito d'osservazione: ho osservato mia moglie, mia figlia, mia nuora, le mie segretarie. Ho vissuto per lavoro in mezzo mondo: in Vietnam durante tutta la guerra, mia moglie faceva la crocerossina, siamo venuti via con l'elicottero, e in Somalia francese e italiana, Sudan, Etiopia, Singapore,

Hong Kong» spiega questa «Angela P. Miller» in completo di fresco di lana blu. Dunque, è stato l'inizio di una vita più sedentaria a dargli, otto anni fa, la spinta a evadere. Se ha scelto di foraggiare i sogni femminili, con le sue storie, c'entra con il suo ambiente di lavoro? Il mondo dell'impresa resta uno dei più maschilisti, fin nel linguaggio, dei rivali si dice «li fottiamo», «li ammaziamo». «Sì, per contrasto, per sfogo, per sfuggire io alla noia» ribatte Grea.

L'altra direttrice della globalizzazione - dalla periferia verso il cuore dell'Impero - è, alla Fiera del Libro, ben incarnata da Derris de Kerckhove, canadese, allievo e assistente del teorico del villaggio globale, Marshall McLuhan, oggi direttore del McLuhan Programme in Culture and Technology dell'università di Toronto. De Kerckhove è il portatore di parole d'ordine spesso suggestive, il guru delle «psicotecnologie» e dell'«intelligenza connettiva». Assai legato al nostro paese (parla un italiano corrente), il suo libro più recente è *La conquista del tempo* (saggi di autori vari, da lui curato, in italiano per gli Editori Riuniti). Dice che se in questo paio di millenni l'essere umano ha conquistato lo spazio, oggi, raggiunta l'ubiquità grazie alle protesti cellulari-Rete-e-mail, dovrà dedicarsi alla conquista del tempo, appunto: un tempo che è ormai granulare, scandito sul secondo che serve, a noi individui, per avviare il computer ma, quanto alle tecnologie, in miliardesimi di miliardesimi di secondo. Sicché addio concezione a freccia del tempo, addio alla nostra abituale proiezione in un futuro come tempo che deve venire. E addio, se ne può dedurre, anche all'idea illuminista e borghese di Progresso. Qui, de Kerckhove che non è avaro di profezie, ce ne regala una in più: se l'11 settembre, nella sua tragedia, ha costituito un «momento cognitivo globale» (tutto il mondo col fiato sospeso nei diciotto minuti tra il primo e il secondo attacco aereo alle Twin Towers), il seguito, la risposta di Bush, è stata una risposta arcaica, «una guerra imperiale da dinosauri». Ma, giura, promette, la Rete sta creando la vera «città» planetaria. È in Rete - società diffusa - che nasce il nuovo «spirito civile» che fin qui non si intravede nel pianeta globalizzato. Avrà ragione?

in piccolo

— Sovrapposizioni di Carmelo Bene - Gilles Deleuze, Quodlibet, pp. 123, euro 15,00.

«Sovrapposizioni» è una raccolta di testi che ruotano attorno al sodalizio artistico e filosofico creatosi nel corso degli anni tra Carmelo Bene e Gilles Deleuze, un sodalizio fatto di continui scambi, passaggi dall'uno all'altro ambito di elaborazione creativa. Apre il volume una rilettura del *Riccardo III* di Shakespeare, affrontata da Bene nel finire del 1977 e concretizzata in uno spettacolo teatrale in cui la tragedia shakespeariana si trasforma in riflessione e messa in atto dei rapporti tra l'universo femminile e il potere (allestimento documentato anche da una serie di fotografie in bianco e nero relative alle prove per la prima, al Teatro Bionci di Cesena). Questo testo è seguito da un saggio di Gilles Deleuze, *Un manifesto di meno*. Si tratta di pagine in cui il filosofo francese, riflettendo sul teatro di Carmelo Bene, in un serrato dialogo, indica una teoria del teatro in generale che, a partire dalla lettura e dall'interpretazione di alcuni testi in particolare si configura in tutta la sua ampiezza ermeneutica. Chiude il volume una risposta dello stesso Bene al saggio di Deleuze, in cui l'uomo di teatro, prendendo spunto da quelle pagine, le orienta, forzandole, verso un orizzonte di comprensione ulteriore, e ferocemente individuale.

— Firme del visibile. Hitchcock Kubrick, Antonioni.

di Fredric Jameson. A cura di Gabriele Pedullà. Traduzione di Daniela Turco, Donzelli, pp. 249, euro 18,00. Fredric Jameson, docente di Letteratura comparata alla Duke University di Durham (North Carolina) è già conosciuto al pubblico italiano per alcuni suoi importanti lavori critici orientati su argomenti quali lo strutturalismo, il formalismo, il postmoderno ed altre parole chiave della riflessione critica novecentesca. Pur essendo critico letterario di formazione,

Jameson, nel corso degli anni, ha dedicato più di una volta le proprie energie intellettuali al cinema, al suo linguaggio, alla sua capacità di riflettere le trasformazioni del sociale. *Firme del visibile* è uno dei suoi due volumi dedicati al cinema, e risale agli inizi degli anni '90 (l'altro è *The Geopolitical Aesthetic*). Esso è composto da sei saggi, alcuni dei quali dedicati a Kubrick, Hitchcock, Antonioni. Ciò che emerge dalla loro lettura è un metodo di interpretazione strettamente connesso al pensiero dialettico, inteso come possibilità di cogliere la complessità del reale nelle varie forme che esso storicamente assume. Il volume è corredato da un'ampia prefazione di Gabriele Pedullà, nella quale viene fornito un dettagliato quadro di riferimenti culturali, utili per la comprensione del pensiero critico dell'autore americano.

A cura di R.C.



Incontro con lo scrittore canadese, autore di «Vita di Pi», vincitore del Man Booker Prize e diventato in pochi mesi un caso letterario internazionale

Martel: «Un romanzo è come la fede, se ci credi funziona»

Roberto Carnero

Tra gli scrittori canadesi presenti qui alla Fiera del Libro, Yann Martel è senz'altro uno dei più interessanti e decisamente il più originale per il suo percorso artistico. Figlio di diplomatici canadesi, nato in Spagna nel 1963, vissuto un po' in tutto il mondo - dall'Alaska all'Ontario, dal Messico all'India - di Martel, di lingua madre francese ma scrivente in inglese, in Italia finora era uscito soltanto, nel 1995 per le edizioni e/o, un romanzo breve intitolato *Io, Paul e la storia del mondo*. Il titolo originale era piuttosto diverso: *The Facts Behind the Helsinki Roccamatios*. Era il racconto eponimo di una raccolta di quattro, gli altri tre più brevi, ed era

una storia, sobria e intensa, emozionante nella sua cruda scabrezza, sul tema dell'Aids: un giovane ragazzo vicino alla morte reinventa la storia, quella con la S maiuscola, in un gioco escogitato da un amico per salvarlo, almeno idealmente, dalla china lungo la quale sta precipitando.

Nel 1996 è poi uscito in Canada il romanzo *Self*, da noi non ancora tradotto, una vicenda legata al motivo, complesso e sfuggente, del «gender», «un'epitome esemplare da manuale di un Bildungsroman contemporaneo», come ha scritto Francesca Romana Paci, studiosa di letteratura anglo-canadese, che ieri, presentando Martel a Torino, invitava gli editori italiani a tradurre questo libro così particolare.

In attesa della traduzione di *Self*, intanto,

possiamo leggere in italiano l'ultima fatica dello scrittore, *Vita di Pi* (traduzione di Clara Nubile, Piemme, pagine 382, euro 15,90), vincitore del prestigioso Man Booker Prize 2002, diventato in pochi mesi un caso letterario internazionale, in veta alle classifiche di diversi Paesi, già acquistato dalla Fox 2000 per girarvi un film. Il libro è all'incrocio di diversi registri, tra realismo e surrealismo, avventura e magia. «Ho scritto un libro che temevo passasse inosservato - ci ha detto Martel - perché parla di due argomenti oggi poco di moda: gli zoo e le religioni».

Vita di Pi racconta di un sedicenne, naufrago al largo del Pacifico, con quattro animali: una zebra, un orango, una iena e una tigre, la quale divorerà gli altri tre, per poi accettare di essere addomesticata dal ragazzo. Un libro

che si presta a diversi livelli di lettura, perché l'autore non pensava ad un pubblico in particolare: «L'unico requisito che ipotizzo nei miei lettori - ci ha spiegato - è l'intelligenza. Ci sono valenze metaforiche e simboliche, come quelle connesse al discorso religioso, che possono essere colte da un lettore maturo, mentre uno più giovane sarà attratto dagli aspetti più avventurosi».

Come mai questo interesse per la religione? «Mi è sempre interessato il problema del male, ma da agnostico per educazione mi sono accostato alle religioni solo qualche anno fa. Ho letto i testi sacri delle principali confessioni e li ho trovati degli universi assolutamente intriganti. Certo, se la religione la guardi dall'esterno, ti può sembrare un sistema assurdo, ma se ci entri dentro ne comprendi la

straordinaria coerenza. Poi, come scrittore, ho scoperto che la fede funziona proprio come un romanzo». In che senso? «Nel senso che il romanzo diventa credibile se sei in grado di sospendere la tua incredulità, se credi che un personaggio esiste, è vero, agisce in quel mondo lì. Lo stesso è per la religione. Negli ultimi secoli in Occidente abbiamo idolatrato la ragione, ma la ragione è uno strumento insufficiente per spiegare l'esistenza e, per chi ne è alla ricerca, il suo significato».

Riflessioni serie, che sostanziano un libro dotato però di una notevole leggerezza di scrittura, che non è mai superficialità. Semmai l'esatto contrario: la riscoperta della possibilità di interrogare il reale attraverso la finzione narrativa. Un compito che molta narrativa postmoderna ha dimenticato.